

DI ASCOLI PICENO NON TUTTI HANNO PARLATO BENE

di Marco Scatista

Leggo nella *Guida alle feste popolari in Italia di Carlo Auterio* (edizioni Data-news, Roma 1990) che in Ascoli Piceno la prima domenica di Agosto si svolge la "Giostra della Quintana" in onore del patrono "Sant'Uhaldo da Treviri". E' un marchio errore, forse di stampa, ma semplicemente un errore, hanno detto di peggio gli altri che hanno scritto di noi e ne farò una breve e molto monca antologia.

Credo che il primo sia stato Tommaso Guardati, più noto come Masuccio Salernitano '1410 ? - 1475) che nel suo *Novellino* narra (novella tredicesima) la storia di Pandolfo d'Ascari, straticò di Salerno. Straticò è la deformazione popolana di stratigotus, lo stratega cioè il diretto rappresentante dell'autorità sovrana, e Ascari è una deformazione salernitana di Ascoli. Questo Pandolfo, "una sorte de animali" come del resto erano stati gli ultimi tre straticò, era infatti "marchigiano di Ascari" e "avaro e misero" come era "costume" degli abitanti di questa città. Si capisce bene dal contesto che era un ignorantissimo capitano di ventura, una specie di Brancalone da Norcia, perché era a capo di una masnada "di famigli" disordinati, male in arnese, che erano tanto brutti, da sembrare mascherati, e paltanieri.

Da parte sua Pandolfo aveva scarsa dimestichezza con le leggi e per di più, fatto gravissimo nella novellistica falloforica del tempo, era munito di un "picciol genital membro" grazie al fatto che i cerusici avevano dovuto mozzarlo e raffilarglielo per una grave malattia venerea. Nonostante questo inconveniente, impalmò una genovese di "summa bellezza", appena uscita da un convento, a cui cercò di fare apprezzare invano la sua tronca virilità; ma era, come disse Masuccio, somministrare un "pasto di un sparaveri ad un famelico ed arrabbiato lupo". Questo "amaro stato" fu risolto da un leguleio sorrentino, innamoratosi della bella donna, che si fece costruire da un "maestro legnaiuolo" una spada chiara-

mente fallica, di "misura grossa e ben formata", color carne e se la mise al fianco, dentro una guaina.

Naturalmente fu preso dai "famigli" che pretendevano la requisizione della spada, che era proibito portare, e una multa salata; egli si rifiutò e fu condotto davanti allo straticò che stava giocando a scacchi con la moglie e l'avvocato, appellandosi allo "jus longobardus", tirò fuori l'oscena spada asserendo che era stata modellata a "similianza" del suo strumento e non poteva ferire se non le donne compiacenti, anzi che, venuto a sapere della sua disgrazia, l'aveva fatta fare apposta per lui perché se ne servisse, opportunamente trasformato in un grosso cero, per portarlo in processione ai miracolosi **Ciro e Giovanni**, santi che gli avrebbero fatto sicuramente la grazia; il cero, in caso contrario, sarebbe servito a tamponare la "natura" famelica della mogliettina.

Blaterando e urlando contro quel "ladroncello da forca", contro quel tipico rappresentante della nuova generazione "malvagia e pessima", priva del più elementare rispetto verso le persone più anziane, infuriato per le risate dei suoi uomini e di tutto il popolo salernitano, si fece immanemente trasferire invano perché le dicerie crebbero, arrivarono fino alla nuova sede e lo "straticò ascariano" scoppiò letteralmente dalla rabbia. La moglie poté quindi convolare a nuove nozze con il giovane avvocato, di cui aveva apprezzato il simulacro, senza aspettare il dovuto periodo di lutto.

Anche il Pasquino papalino se la prese con noi e la nostra città è citata nei tradizionali fogli che venivano appesi alla statua romana, solo perché eravamo ostili alla politica papale. In sonetto pluricaudato, "Alli Farnesi", composto in un momento in cui Paolo terzo, appunto Alessandro di casata Farnese, stava per morire, Ascoli è descritta ferma e aspettare con ansia che "di tal morte la fama risuoni". E qui il nostro "popolo saracino" veniva definito "canaglia e ciurma-glia".

Gli ascolani risposero per

le rime e nell'invettiva ci andavano di mezzo tutti gli esponenti della casata "maladetta", chiamati "canaglia berrettina", comprese le donne che "amorbavano" tutta Roma con il loro "marchese".

Fu nell'Ottocento che il poeta Gioacchino Belli, oltre ad irridere (lui che se ne intendeva) il nostro dialetto ("dialeto orribile, che partecipa del peggiore regnicolo") ci classificò, in una prolissa "epistola"



in terza rima di ben cinquanta-due versi, come dediti all'arte della spia, "nobile mestiere" necessario "più dell'acqua, del pane e del clistere", "più dell'aria, del mangiare e bere" per noi ascolani, solo perché eravamo infidi e ribelli abitanti di frontiera, per lui convinto papalino.

Nel Novecento ci ha beffeggiato persino il cinema americano d'oltre oceano: Dalton Trumbo, che sceneggiò il romanzo *Spartacus* di Howard Fast per l'omonimo film di Stanley Kubrick nel 1960, se la piglia con Ascoli che non c'entrava niente. La definisce "il luogo più immondo, più sordido e spettrale dell'impero"; cito a memoria l'espressione che costringeva un personaggio, che vi era stato esiliato, al suicidio pur di non andarci.

Il rosso urbinato senatore, Paolo Volponi che nel suo più discusso romanzo, *Sipario ducale*, classifica la nostra città come "un posto di fasci-

sti" e forse non ha tutti i torti.

Anche Luciano Folgore, al secolo Omero Vecchi, che godeva fama di epigrammista satirico nei primi anni del Novecento, dopo aver ordinato in una trattoria di Roma il "solito lessico manzoniano", sentì salire "dal piatto caldo e saporito" un "alto nitrito" e quindi così commentava: "Ah, cavallina, cavallina stoma / Tu mi ricordi una giornata ad Ascoli / quando alla biblioteca

disadorna / chiesi Carducci ed ebbi invece Pascoli".

Ma contro queste e altre cattiverie letterarie io mi consolo col "classico" Bruno Fattori, un professore toscano che insegnò "italiano" dal 1922 al 1930 all'istituto tecnico commerciale e per geometri e che mandò a mia madre che nel frattempo era rimasta vedova e che era stata sua allieva, uno smilzo libretto, dall'emblematico titolo *Amore per Ascoli* dove c'è una splendida poesia per la nostra maggiore piazza con il commosso ricordo dei colleghi professori a cui forse invidiava di restare nella "Firenze più piccola e più rude" mentre egli doveva accontentarsi della torre pendente e della piazza dei Miracoli, insegnando e poi facendo il pensionato a Pisa, la sua città dove è morto: "Costi è Piazza del Popolo: ma io / Checco Bonelli la chiamo: o magari / Battistrada, Farina: nomi cari / d'un tempo iroso che trovavo il mio / porto di pace tra gli amici e Dio...".